

ROMA Anche i corpi degli uccisi raccontano. Sono documenti, fonti di conoscenza. I modi dell'uccisione, e l'«uso» che viene fatto dei corpi dei nemici diventano rivelatori non solo dei comportamenti fisici, ma degli scopi, delle intenzioni, dei quadri culturali che hanno determinato il comportamento dell'uccisore. Dice lo storico e scrittore Giovanni De Luna: «L'esibizione per giorni, sulle piazze, dei cadaveri dei partigiani trucidati corrispondeva alla strategia ammonitrice, alla pedagogia funeraria dei fascisti. E la fossa comune in cui venivano gettati quei corpi, così come l'incenerimento degli internati nei lager nazisti, equivalevano a una volontà di cancellazione totale dell'ucciso, a una rappresentazione di dominio assoluto». Il professor De Luna sta lavorando a un libro su questo tema difficile e gravoso. Fu il maresciallo Kesselring, nell'estate del 1944, a disporre l'estensione all'Italia dell'ordine, già in vigore nei metodi di repressione antipartigiana in Ju-

goslavia, di rendere irricognoscibili le tombe dei «ribelli», proibendo ogni simbolo, sia anagrafico che religioso o d'altro tipo.

Professor De Luna, a quanto pare il Novecento ci ha lasciato una pesante eredità in materia di efferatezze. Che lettura si può fare dell'orrore delle decapitazioni dei sequestrati in Iraq, con tanto di riprese e trasmissioni televisive?

«Il gesto della decapitazione è sempre eguale a se stesso, in alcuni casi sono eguali gli strumenti, il coltello, l'ascia. Tutto questo apparentemente rende impossibile storicizzare le decapitazioni, come atti senza tempo, provenienti da una barbarie arcaica. In realtà scopriamo che le guerre del Novecento traboccano di teste tagliate, e che ognuna di queste teste invia messaggi diversi».

Vuol fare qualche esempio? è sempre possibile identificare una diversità di significati nello stesso ripugnante gesto?

«C'è solo la difficoltà della scelta. Due casi. Durante la guerra in Etiopia, gli italiani tagliano la testa a un capo guerrigliero e la espongono

in diverse località dentro una scatola di biscotti. A Nanchino, nel dicembre del '37, due ufficiali giapponesi si sfidano a chi taglia più teste di cinesi con la sciabola: finisce 106 a 104 solo perché il filo di una delle sciabole si è logorato. Nel primo caso abbiamo una testa che diventa un manifesto di propaganda. Nell'altro, il corpo è l'oggetto di una miserabile gara sportiva. Nelle teste tagliate in Iraq non c'è nulla di arcaico, ma un'estrema e paradossale modernità. Il luogo non è più una piazza, ma un set televisivo, i mezzi di esposizione delle teste non sono più picche o scatole, ma i canali delle reti informatiche».

La dimensione di massa, l'enorme ampiezza dell'area di diffusione che il messaggio terroristico acquista grazie all'impiego del mezzo televisivo non ne modifica la natura stessa?

«Certo. Quella che viene messa in scena non è la semplice replica della strategia ammonitrice. Viene allestito un vero e proprio luogo simbolico dove permettere al proprio schieramento di riconoscersi in valori che sono religio-

i, culturali. La tuta arancione del con-
a morte, il cappuccio nero del boia, i
del Corano, l'umiliazione della vittima
evidenziare la contrapposizione tra
nemico. Si rivela l'intenzione dei terro-
accreditarci come i campioni di uno
di civiltà».

**na tesi, quella dello scontro di civil-
che può trovare un humus fertile
o scenario di morte e violenza da
siamo oppressi.**

ed è esattamente ciò che vogliono i
i: radicalizzare il mondo arabo intorno
spettiva dello scontro di civiltà. Per
essi mirano tanto all'elemento religioso
all'emotività. Di qui, direi, l'esigenza
di sottrarsi al fattore emotivo, di man-
ucidità e consapevolezza».

**essant'anni dalla guerra col Giappo-
si assiste anche al ritorno dei ka-
kaze che seminano lutti e distruzione
Iraq, Israele, Egitto e altrove. Riaffio-
lo stesso buio passato che si credeva
olto?**

«Bisogna distinguere. Il contesto è diverso
da quello della seconda guerra mondiale. Allo-
ra il kamikaze era una sorta di protesi dell'aer-
reo, tanto è vero che il fenomeno cessò non
appena il Giappone pose fine alla produzione
di aerei. I kamikaze giapponesi stavano dentro
le regole della guerra simmetrica, tra due Stati
che si combattono ad armi pari, aerei contro
aerei, navi contro navi. Il kamikaze per così
dire moderno si iscrive nell'ambito della guer-
ra più asimmetrica che sia mai stata combattu-
ta. Diventa un'arma che economicamente co-
sta poco, ha altissima efficacia distruttiva ed
elevato grado di consenso sociale. In sostanza,
traspare la volontà di trasformare la potenza
del nemico in impotenza, e la propria impoten-
za in potenza».

**Nonostante la Convenzione di Ginevra
del 1929 e i successivi protocolli aggiun-
tivi che a parole tutelano il prigioniero
e, in certa misura, anche i resti del nemi-
co ucciso, nelle guerre, simmetriche o
no, si è apertamente praticato e si prati-
ca la tortura, come è accaduto anche**

**nelle carceri dell'esercito americano in
Iraq. Bisogna arrendersi all'idea che le
norme del diritto umanitario interna-
zionale sono inevitabilmente destinate
a restare lettera morta? che non si può
«regolare» la guerra?**

«In guerra si va per uccidere o essere
uccisi. In questo semplice dato c'è la negazione
di ogni fondamento di civiltà e modernità che,
in primo luogo, pongono il dovere del rispetto
dell'altro. Le norme del diritto possono scalfire
questa realtà, ma non cancellarle. Sì, forse que-
sta è una delle più suggestive scommesse degli
uomini del Novecento: cercavano di discipli-
narle le guerre, e pare purtroppo che abbiano
perso quella scommessa. Quanto alle torture
nella prigione dei militari Usa in Iraq devo dire
che, più ancora delle immagini, mi ha colpito
la dimensione privata dell'uso, addirittura spe-
dite dai soldati alle famiglie negli Stati Uniti,
come si trattasse di foto da incollare nell'al-
bum dei ricordi accanto a quelle delle vacanze,
come qualcosa di cui farsi vanto. Sbalorditi-
vo».